



Natasha Boyd

Un'incantevole tentazione

Eversea

Traduzione di
Chiara Baffa

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Eversea

Copyright © 2013 by Natasha Boyd

All rights reserved

This edition published in agreement with

Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Questa è un'opera di fantasia.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

*A Dorothy
Grazie di essere la mia colonna portante*

Capisci di trovarti nel Lowcountry quando il volante del tuo vecchio pick-up è scivoloso per l'umidità, la radio parla solo del nuovo uragano in arrivo dall'Atlantico e la bestia che ti trovi a schivare slittando sulla strada non è altro che un alligatore di un metro e mezzo.

Quel giorno ne avevo appena superato uno ormai ridotto in poltiglia; rabbrivii e trattenni il fiato. Mi scostai i capelli dal collo e sperai che il vento caldo della Carolina del Sud, entrando dal finestrino, potesse rinfrescare la mia pelle umida.

Il lato positivo dell'autunno era che i turisti erano tornati a casa, quello negativo che la disinfestazione contro zanzare e pappataci era ormai sospesa, e quei piccoli insetti maledetti potevano riempirsi la pancia in una grande abbuffata a chilometri zero. Mentre attraversavo il ponte che collegava le due isole ne avevo uno proprio dentro l'abitacolo, e mi stavo impegnando a far finta che non ci fosse. Ma se avesse osato ronzare intorno alle mie caviglie scoperte, sarei stata obbligata ad accostare per cacciarlo via.

Diedi un'occhiata allo specchietto retrovisore e mi preparai a cambiare corsia, ma una strombazzata di clacson e il borbottio di un motore mi costrinsero a sterzare brusca-

mente. Una moto sbucò da un angolo cieco e lo stomaco mi arrivò in gola. Stavo per prenderla in pieno con la fiancata. Il pilota accostò e girò la testa proprio mentre alzavo la mano per scusarmi.

Il casco aveva la visiera oscurata e non riuscii a vedere il suo viso. Dopo qualche secondo mi salutò con la mano coperta da un guanto e ripartì rombando, la maglietta bianca gonfia come una vela. Targa californiana. Un turista, ovviamente.

Ero in ritardo per il turno alla tavola calda. Seguii l'esempio del motociclista e spinsi l'acceleratore al massimo, sicura che qualsiasi poliziotto avrebbe fermato prima lui di me, o comunque, nel peggiore dei casi, mi avrebbe ammonito in maniera amichevole. Se vivi in una piccola città, quasi tutti sono stati tuoi compagni di scuola o di catechismo. Anche se era un po' che non frequentavo né l'una né l'altro.

Arrivai a casa in anticipo di qualche minuto, parcheggiai il pick-up e schizzai al lavoro.

Butler Cove Island in bassa stagione contava novemila residenti, e in certi giorni sembrava che tutti e novemila avessero un'opinione. Annuii dissimulando un sorriso mentre ascoltavo educatamente l'ennesima perla di saggezza del pastore McDaniel. E intanto, il buon pastore faceva finta di bere tè freddo liscio, *per niente* corretto con il contenuto del fiaschetto che teneva nella tasca della giacca. Sì, certo.

La sua stazza considerevole era rimasta incastrata tra il divanetto e il tavolino, mentre i bottoni della camicia sembravano sul punto di saltare via.

Chissà se mi avrebbe mai dato tregua con quella storia della casa. Il pastore faceva parte del consiglio comunale ed era convinto che questo lo autorizzasse ad andarci giù pe-

sante. «Signorina Keri Ann, tua nonna si rivolterebbe nella tomba se vedesse lo stato pietoso in cui versa la proprietà di famiglia.» *Eh, no*. Eccolo di nuovo all'attacco. «Devi averne cura.» Si sporse verso di me con aria complice. «Non vuoi che domenica, dopo la messa, ti mandi il mio Jasper per darti una mano?»

«È molto gentile da parte sua, pastore.» A dire il vero, rifiutare mi dispiaceva un sacco. La casa della mia famiglia era l'ultimo baluardo dei Butler di Butler Cove, e stava cadendo a pezzi. L'aiuto mi serviva, ma non ero disposta a prestarmi ai giochetti del pastore. E dal modo in cui muoveva quei suoi occhietti piccoli, ero sicura che l'idea di me e Jasper insieme gli fosse già passata per la testa. Quale modo migliore di mettere le mani sulla casa? Per fortuna ero sicura che io e Jasper la pensassimo allo stesso modo sul nostro rapporto platonico. «Sarei felicissima di pagarlo, se lui ha voglia di smerigliare e pitturare.»

Il pastore si impettì leggermente. «Via, via, non se ne parla proprio. Il mio Jasper è un gentiluomo, aiuterebbe volentieri una signorina, tutto qui. Ti ha già detto che l'hanno ammesso alla facoltà di legge di Charleston?»

Annuii.

«È un ragazzo intelligente, ne farà di strada. Bravo con la testa e con le mani. Domenica te lo mando.» Mi guardò come se si trovasse qualche spanna sopra di me, anche se ero io a superare di diverse decine di centimetri la massa afflosciata del suo corpo. «Ci vediamo a messa, spero.»

Chissà come faceva. Dev'esserci qualche scuola che insegna ai pastori come far sentire in colpa la gente. Gli sorrisi vagamente e gli appoggiai la caraffa d'acqua proprio di fronte.

«Vuole un po' d'acqua?» gli chiesi, fissando con sguardo eloquente il suo tè freddo corretto. Non mettevo piede in chiesa

da sei anni e non avevo certo intenzione di tornarci quella domenica, cascasse il mondo.

Era una serata tranquilla; dopo la stagione turistica era finalmente tornata la calma. Gli unici avventori rimasti nel ristorante scarsamente illuminato erano tutti al bancone. Una era la mia migliore amica, Jazz, che doveva il soprannome al suo amore per il genere; l'altro un ragazzo ingobbito, con un cappellino e una felpa. Era entrato cinque minuti prima e si era letteralmente appollaiato su uno sgabello all'angolo, in fondo al bancone. Adesso stava tirando fuori il cellulare dalla tasca dei jeans.

Era quasi l'ora di chiudere e speravo vivamente che non avesse intenzione di fermarsi a lungo: avevo un gran bisogno di andare a letto presto e l'idea di abbassare la saracinesca in orario mi sembrava un sogno.

«Cosa posso portarti?» chiesi ad alta voce al ragazzo mentre rientravo dietro il bancone. Farfugliò qualcosa senza alzare lo sguardo dal telefono, presissimo dai messaggi che stava scrivendo. Sospirai e feci qualche passo verso di lui per sentirlo meglio. La gente a volte è così maleducata. Quell'estate ne avevo già incontrata parecchia, e a quanto pareva non solo io. Mi avevano riferito di vari episodi in cui i miei compaesani erano usciti fuori dai gangheri. Non era una gran sorpresa. La contea aveva dovuto affiggere in tutta la zona dei cartelloni in cui si ricordava alla cittadinanza che la maggior parte dei loro introiti dipendeva dal turismo.

«Un hamburger, medio, con patatine. Da portar via» ripeté il ragazzo con la felpa, senza alzare gli occhi. Aveva la faccia completamente oscurata dalla visiera del cappellino bordeaux. «E un whisky con ghiaccio, mentre aspetto.» Aveva decisamente un accento da forestiero. Tornò ai suoi messaggi. Sospirai digitando l'ordine sul touchscreen. Per fortuna disponevo di

un'incredibile pazienza. Dopo dieci secondi Hector fece capolino dalla cucina e mi guardò scuotendo la testa.

«Mi dispiace, Hector. È l'ultimo, poi puoi spegnere tutto. Fuori chiudo io.» Sorrisi alla sua espressione imbronciata. Capitava a tutti e due di brontolare, ma erano lamentele bonarie. Ci piaceva lavorare allo Snapper Grill. Lo stipendio e le mance erano abbondanti per tutta l'estate, e in bassa stagione, mentre la maggior parte cercava lavoro altrove, noi restavamo lì a mandare avanti la baracca. C'era davvero da fare solo durante i fine settimana, quando il ristorante si trasformava in un locale per gli isolani. L'abbonamento ai programmi di sport locale attivato dal proprietario, Paulie, aiutava molto gli affari: la maggior parte dei residenti riteneva vergognoso abbonarsi alla pay-tv solo per seguire i Tigers o i Gamecocks. Hector si ritirò in cucina borbottando qualcosa in spagnolo.

«Allora, che si dice nel mondo dello spettacolo?» chiesi facendo cenno alla rivista che Jazz stava divorando mentre io riempivo un bicchiere di ghiaccio e versavo del buon whisky irlandese.

Jazz alzò lo sguardo e mugolò di felicità. «Sono estasiata. Erano mesi che non riuscivo a sedermi e a leggere con calma una rivista di gossip. Mia madre non me le fa neanche tenere in casa, sostiene che riducano il cervello in poltiglia, vanificando i suoi sforzi per pagarmi la retta del college. Mi mancherà un sacco, ma non vedo l'ora di andar via di casa.»

Jazz frequentava la Beaufort, l'università della Carolina del Sud, ma per risparmiare era rimasta a casa sua, oltre a lavorare come commessa in un negozio della zona. Feci un sorriso d'intesa alla mia amica e andai a portare il superalcolico in fondo al bancone.

Il ragazzo col cappuccio stava ancora scorrendo il display del

telefono con le lunghe dita e non fece caso al drink che, insieme a un tovagliolino, appoggiai sul piano di legno laccato di fronte a lui. Sospirai e tornai ciondolando da Jazz.

«Sai che puoi trasferirti da me, vero? Finché Joey non finisce la specializzazione ci sono solo io, in casa». Jazz fece finta di non sentire. Era la milionesima volta che glielo proponevo, ma la mia amica e mio fratello Joey erano usciti insieme per un periodo, d'estate, quando Joey era tornato dall'università per le vacanze. Dire che quando era ripartito le aveva spezzato il cuore sarebbe stato riduttivo. Secondo me quasi nessuno sapeva con esattezza quanto ci tenesse a lui, ancora meno lei. Avevano mantenuto una traballante amicizia solo perché c'ero io, quando Joey tornava per le vacanze. Ma adesso, tra le lezioni, lo stage e la prospettiva di un'assunzione, si faceva vedere sempre più di rado.

«McDaniel non ha rinunciato all'idea di sistemarti con Jasper, eh?» chiese Jazz mentre girava le pagine. «Ogni tanto devi ricordarti di uscire con qualche ragazzo... Ti mantieni allenata per quando arriva quello giusto.» Mi fece l'occhiolino.

«Dio santo, Jazz!» Lanciai un'occhiata fugace al pastore McDaniel per assicurarmi che non mi avesse sentita pronunciare un'altra volta il nome di Dio invano. *Ops*. «Lo sai che al momento ho troppe cose a cui pensare per uscire con qualcuno. E chi sarebbe quello giusto in questo posto, per l'amor del cielo?» *Wow*, ero in forma. Per fortuna il buon pastore si stava preparando a tornare a casa. Mentre usciva, ricambiai il suo saluto con un cenno della mano. E meno male che era a piedi, altrimenti avrei dovuto sequestrargli le chiavi.

«Incredibile» esclamò Jazz troncando la nostra conversazione e fissando la rivista che aveva in mano. «Audrey Lane ha avuto una tresca con il suo regista, un uomo sposato! Quella

zoccola. Non ci posso credere. Si diceva uscisse con Jack Eversea.» Jazz sembrava inorridita. Aveva una vera adorazione per Jack Eversea, come tutta la popolazione femminile degli Stati Uniti, d'altronde.

Le risi in faccia. «Jazz, ti rendi conto che la maggior parte di quelle storie è una bufala, vero?» Mi sporsi un po' per guardare le discutibilissime foto sgranate su cui continuava a picchiare un'unghia verde acido, quando il suono di uno sgabello spinto bruscamente all'indietro mi bloccò.

Ci girammo entrambe e vedemmo il ragazzo incappucciato che si alzava e si voltava, dandoci le spalle. Tirò fuori una mazzetta di banconote dalla tasca dei jeans, ne sfilò una e l'appoggiò sul bancone accanto al drink lasciato a metà.

Seguii gli occhi di Jazz che scendevano fino a posarsi sul suo interessante fondoschiena, avvolto in un paio di jeans alla moda.

Le diedi una botta sulla mano.

«Ahi!» urlò lei, poi sorrise.

Il ragazzo con la felpa abbassò la testa e uscì dalla tavola calda.

Incrociai lo sguardo di Jazz e lei fece finta di scandalizzarsi. «Cosa c'è? Aveva un bel fondoschiena» ammise sbuffando, poi tornò alla sua rivista. Non aveva tutti i torti. Ma io ero molto più preoccupata per quello strano modo di comportarsi.

«L'ordinazione è pronta» sbraitò Hector dalla finestrella della cucina mentre mi passava un contenitore con il cibo. Ottimo. Be', almeno se non fosse tornato entro cinque minuti mi sarei portata a casa un bell'hamburger. *Sarà meglio per lui che abbia lasciato anche la mancia*, pensai. Andai a recuperare i soldi. Ah! Erano cento dollari. Feci lo scontrino e presi il resto dalla cassa.

«Hector,» urlai «buone mance stasera.» Feci scivolare ottanta

dollari in contanti dal bancone alla cucina. Per quanto i soldi mi facessero comodo, Hector ne aveva più bisogno di me.

«*Madre!*» Sentii una risatina.

«Cavolo, devo scappare.» Jazz saltò giù dallo sgabello e corse dietro il bancone ad abbracciarmi. «Domani apro io, detesto svegliarmi presto. Ci vediamo.» Detto ciò, la mia amichetta effervescente si dileguò in un secondo.

Jazz era la mia migliore amica fin da quando frequentavamo le elementari di Butler Cove, dove la mia famiglia si era trasferita per badare alla nonna anziana, andando ad abitare nella vecchia casa patronale. Farmi degli amici in un posto nuovo a metà dell'anno scolastico non era esattamente una delle mie qualità migliori. Non ricordo bene come ebbi la fortuna di imbattermi in Jazz, ad ogni modo, un giorno, quel concentrato di energia con i capelli biondi e il viso tondo come il sole aveva deciso di illuminarmi nel corridoio della scuola, e da allora non aveva più smesso. Nemmeno durante i momenti più duri della mia vita.

Spensi lo stereo e mi diressi verso l'uscita per chiudere tutto.

Era una notte meravigliosa. Anche se l'umidità continuava a farla da padrona, l'afa si era finalmente attenuata e il cielo traboccava di stelle. Mi fermai sulla porta col naso rivolto verso l'alto, a respirare l'aria fresca. I grilli cantavano, e il ritmo prevedibile di quel suono aveva un che di rassicurante. Sapevo che un pezzo di quel posto mi sarebbe sempre rimasto nel cuore. Eravamo legati a doppio filo. Anche se a volte trovavo quel luogo noioso, per me non ce n'era un altro uguale in tutto il mondo. Prima o poi sarei andata via, ne ero certa, stavo solo aspettando che Joey finisse di studiare e tornasse a darmi il cambio. L'accordo era questo. E quella era anche una delle ragioni per cui non frequentavo nessuno. Non volevo

che l'addio fosse più difficile del dovuto. Un'altro motivo era che già conoscevo quasi tutti i ragazzi papabili, ed ero di gusti piuttosto difficili.

Mi facevano male i piedi. Probabilmente quella notte avrei dormito il sonno dell'onesta lavoratrice, e l'indomani, dato che avrei lavorato solo dall'ora di cena in poi, avevo intenzione di continuare a dipingere il portico. Visti i riferimenti neanche troppo sottili del pastore McDaniel alle condizioni della casa e alle mie finanze limitate, dovevo darmi delle priorità, e continuare a lavorare sull'esterno mi sembrava la scelta più opportuna.

Uscii nel cortile scarsamente illuminato per impilare tavoli e sedie, finché con la coda dell'occhio non avvertii qualcosa che si muoveva e sobbalzai.

Merda!

In piedi accanto a uno dei tavolini immersi nell'ombra, fermo come se stesse aspettando solo me, c'era il ragazzo con la felpa, il cappuccio ancora sugli occhi. Mi colpì al petto con la mano e respirai profondamente.

Valutai la distanza dalla sua posizione alla porta: potevo farcela a rientrare senza che mi acciuffasse? Come avevo potuto essere così incosciente? Joey mi diceva sempre di far chiudere a Hector, invece eccomi qua, non sapevo neanche se Hector ci fosse ancora.

Restai immobile, cercando di intravedere il viso del ragazzo sotto il cappuccio. Era alto, e sembrava forte. I jeans scuri aderivano perfettamente alle sue gambe lunghe e dritte. Nel caso mi avesse aggredito, avrei dovuto almeno cercare di ricordare il suo aspetto. O forse no, forse era meglio evitare. Se l'avessi visto in faccia, magari poi avrebbe dovuto uccidermi?

Ero come impietrita, completamente paralizzata, ma subito mi resi conto che nemmeno lui si era mosso; a dire il vero,

non ricevevo nessuna vibrazione minacciosa. Non che fossi una sensitiva, ma il suo atteggiamento e quel modo impacciato di muovere le mani mi convinsero a restare dov'ero. E un po' alla volta la paura si trasformò in curiosità, anche perché non ero ancora riuscita a vederlo in faccia. Perché quel maledetto cortile era così buio?

Stavo per dire qualcosa quando notai le sue mani sfiorare i capelli, poi esitare per un attimo, come se ci avesse ripensato, quindi afferrare velocemente il cappellino e il cappuccio scuro e toglierseli entrambi in un colpo solo.

Per la seconda volta in pochi minuti, mi sentii mancare il respiro. Di fronte a me c'era l'uomo più bello che avessi mai incontrato nei miei ventidue anni trascorsi su questo pianeta. I capelli folti e scuri, scompigliati dal berretto, incorniciavano un viso squadrato e due occhi color... Be', non riuscivo a distinguere il colore degli occhi al buio, ma sapevo esattamente qual era: un grigio-verde intensissimo. Del resto, non avevo vissuto gli ultimi cinque anni in un eremo e di sicuro non avevo bisogno di riguardare le foto pubblicate sulla rivista di Jazz – che tra l'altro non gli rendevano giustizia – per sapere che di fronte a me, Keri Ann Butler, fuori dallo Snapper Grill di Butler Cove, sperduta località di novemila anime a centinaia di chilometri da Hollywood, dove invece lui avrebbe dovuto trovarsi, c'era nientemeno che Jack Eversea.